

DANTE e... FOSCOLO

[Odeon, 17 Maggio 2011]

Nella memoria comune, il Dante di Ugo Foscolo è il *ghibellin fuggiasco* del celebre passo dei *Sepolcri* in cui, magnificando Firenze, il poeta le attribuisce il privilegio di aver assistito per prima allo spiegarsi del canto dantesco: *e tu prima, Firenze, udivi il carne/ che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco...* Così come credo che siano nella mente un po' di tutti le note a piè di pagina che faticosamente cercano di spiegare, a proposito di questi versi, come qualmente un Guelfo moderato, un Guelfo bianco, come Dante, si trasformi per il Foscolo in un arrabbiato ghibellino.

Dunque, perché Dante è un *ghibellin fuggiasco*, per il Foscolo? Certo, si potrebbe rispondere che Dante, Guelfo bianco, appunto, guelfo moderato, essendo un po' meno filo pontificio dei Guelfi estremisti, dei Guelfi Neri, poteva dirsi di conseguenza un po' filo ghibellino: insomma, come un moderato di centrodestra che sarà certo sempre più a sinistra di un estremista del fascio. Spiegazione debole.

In realtà questa convinzione di un Dante ghibellino non è una forzatura poetica occasionale, ma una persuasione profonda e costante del Foscolo: nel suo scritto dantesco più impegnativo, il *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, Foscolo conferma Dante quale, testualmente, '*Ghibellino implacabile*'; nelle *Epoche della lingua italiana* allude addirittura ad un nicodemismo politico dell'Alighieri, che secondo lui fu da sempre '*Ghibellino coperto*', cioè un filo imperiale costretto a fingersi guelfo; mentre invece – questo è il punto – sarebbe indubitabile, da sempre, il suo amore all'impero e la sua micidiale avversione per la Chiesa di Roma: *Dante* – così lo definisce - *poeta di nome terribile e di mente implacabile contro la Chiesa*. E d'altronde, Foscolo non è il solo, in questa sua convinzione; anche il suo maestro e mentore Vincenzo Monti, in un carne alla contessa Malaspina, si era spinto a dipingerlo '*ramingo della patria e caldo / d'ira e di bile ghibellina il petto*'.

Il Dante del Foscolo è dunque prima di tutto l'irato, amaro e bilioso detrattore della Chiesa romana. Facile, certo, ritrovare nella *Commedia* passi che siano mallevatori di questa idea: stasera udiremo le veementi terzine che, nella bolgia dei simoniaci, Dante rivolge al Papa Niccolò III, confitto, ricorderete, in una buca a testa in giù, rimproverandogli la prostituzione della Chiesa, schiava del denaro, qui identificata addirittura con la fiera mostruosa dell'Apocalisse, a contrasto con la frugalità e povertà della Chiesa primitiva: *E mentr'io li cantava cotai note,/ o ira o coscienza che 'l mordesse,/ forte spingava con ambe le piote*: mentre Dante sfoga la sua

indignazione di cristiano offeso dai crimini della sua Chiesa, il papa simoniacco sgambetta fuori della sua buca, per dispetto o per tardivo pentimento, mentre, non scordiamocelo, sulle sue piante trascorre, a rendere più acre la pena, una fiamma ardente: sarcastica allusione, nella parodia del contrappasso, alla fiammella dello Spirito Santo che scese sugli apostoli a Pentecoste; o, anche, ironica aureola, o meglio contro-aureola, che incornicia non la testa, ma i piedi di questi peccatori, che hanno letteralmente rovesciato – messo a capo all'ingiù, appunto – i valori fondanti della Chiesa di Cristo.

E tuttavia la semplificazione un po' rozza di questo Dante 'ghibellino' non dipende soltanto da una parzialità ideologica del Foscolo, che cerca in Dante un laicismo patriottico anacronistico. Essa dipende, anche, dalla effettiva approssimazione delle conoscenze dantesche di Ugo Foscolo, e di tutta la sua età. Bisognerebbe tenere sempre a mente in che anni siamo: nei primissimi dell'Ottocento, in un'epoca in cui Dante è appena uscito dall'indifferenza o dal franco disgusto del razionalismo settecentesco nei confronti della sua poesia; appena uscito, per dire, dai graffi della penna del Bettinelli, che nelle *Lettere virgiliane* aveva scritto, da par suo, una esilarante parodia della macchina allegorica del secondo canto infernale. Insomma, bisogna tenere a mente che il Dante del Foscolo è, per così dire, un Dante senza dantismo e senza filologia, un Dante senza Società Dantesca: un autore ancora misterioso e mal noto. Il primo brano che ascolteremo, in cui la *Commedia* è presentata dal Foscolo come un'*immensa foresta*, chiusa ancora nella sua *oscurità primitiva*, ancora da perlustrare nell'*orrore della sua oscurità e dei suoi labirinti*, restituisce molto bene non solo lo stato degli studi danteschi di allora, ma l'impressione, sgomenta e affascinata insieme, dei lettori di quel tempo. Non sarà un caso infatti che lo scritto dantesco più impegnativo di Ugo Foscolo sia il già ricordato *Discorso sul testo della Commedia*: un tentativo pionieristico di ristabilire dati di verità intorno alla lettera del poema dantesco, alla sua datazione e soprattutto intorno alla biografia del poeta; compito umile e necessario, se Foscolo deve impegnarsi a controbattere nozioni come quella che Dante avesse scritto il suo primo sonetto (il primo della *Vita nuova*) all'età di nove anni: ma, come il Foscolo stesso commenta, gli eruditi del suo tempo '*né...lessero attenti il poema di Dante, né forse il percorsero mai dal primo all'ultimo verso*'.

Il sacro orrore, il mistero, l'oscurità che avvolge ancora il testo dantesco, d'altronde, lo promuove nel Foscolo a testo esemplare di poesia primitiva: una poesia in cui il poeta è ancora cantore dell'anima collettiva di un popolo; o meglio è vate (anzi *vate fero*, come sentiremo nel sonetto *E tu ne' carmi*), e più che vate è profeta e teologo: come scrisse Foscolo stesso, *allora il poeta era profeta e legislatore ispirato, e*

guidatore a vita meno feroce...Operava liberissimo; guardava tutto da sé; e ogni cosa eragli nuova’. È l’idea vichiana, naturalmente, della poesia come espressione di epoche tutto stupore e ferocia; è il Dante di un Medioevo di sensi smisurati, di lotte sanguinose, di grandiose, primitive appunto, passioni. Ma non è un medioevo solo pittoresco. Foscolo fa tornare il suo Jacopo Ortis a Montaperti: la visita al campo di battaglia della celebre sconfitta della Firenze guelfa echeggia direttamente, com’è naturale, l’episodio infernale di Farinata: l’aspro confronto tra il grande ghibellino, chiuso nella sua alterigia aristocratica, caparbiamente persuaso delle sue ragioni politiche, ma anche così disarmante e vulnerabile nello sconcerto di fronte all’odio dei suoi concittadini (*perché quel popolo è sì empio/ incontr’a’ miei in ciascuna sua legge?*) e dall’altra parte Dante, prima tagliente nel suo rinfaccio, poi smontato anche lui dalla generosa grandezza dell’avversario. Il Foscolo evoca Montaperti attraverso un esagitato sabba di spettri, un vero e proprio pezzo di maniera lugubre; ma non sfugge il dolente cuore politico del brano, che cortocircuita la storia antica e quella contemporanea, le lotte fratricide medievali e le divisioni dell’Italia moderna, la cecità politica dei guelfi e ghibellini di un tempo e quella degli italiani odierni, pronti come gli antichi a sbranarsi in antagonismi che li condannano ad un destino di schiavitù.

E allora, i *Sepolcri*. Carne politico, come dichiarò il Foscolo (*l’autore considera i sepolcri politicamente*): a scansare ogni vera parentela con la voga della poesia cimiteriale contemporanea. E infatti i *Sepolcri* non sono un carne sulla morte; sulla immortalità - o meno - dell’anima; sul nostro destino eterno. Non sono un carne né filosofico, né metafisico, né religioso. Sono un carne politico. Che risponde alla domanda: a cosa serve la tomba - a cosa serve, potremmo tradurre noi, la ritualizzazione collettiva e pubblica del lutto - dentro la polis, dentro la città? Per cui al centro del carne non c’è la morte, ma la memoria; la capacità di una comunità di avere e serbare memoria di se stessa. Di qui il brano splendido, che sentiremo qui ancora una volta, sulle tombe di Santa Croce e di Maratona: e quando, dopo aver ricordato le tombe fiorentine, Foscolo afferma che tutto è stato rubato all’Italia: tutto, tranne la memoria, i versi famosi saranno da prendere alla lettera, con profonda serietà: *armi e sostanze t’invadeano ed are/ e patria e, tranne la memoria, tutto*’. Anche tengono conto dei 150 anni che ci separano dalla conquista della nostra unità nazionale. Ovvero, da un evento che nessuno, nel 1806-7 avrebbe potuto credere, in buona fede, possibile a breve. Per cui queste memorie fiorentine dei *Sepolcri* non dobbiamo leggerle come la trionfante celebrazione delle glorie italiane. Esse sono invece il deposito residuale di una identità perduta, anzi, sempre agognata e mai raggiunta: esse sono davvero l’unica cosa che resta, l’unico bene immateriale, esile,

effimero, minacciato, in cui si può ancora riconoscere una comunità spogliata di tutto. Perché, se anche queste memorie sparissero, cosa resterebbe all'Italia?

Nei *Sepolcri* si annida anche l'ultimo legame che avvince profondamente Foscolo a Dante. È la celebrazione di Firenze: qui ricordata dal Foscolo nella struggente bellezza del suo paesaggio, e nell'ineguagliabile deposito delle sue memorie di civiltà. Una Firenze che anche nel sonetto *E tu ne' carmi* tornerà, anche qui nella sua suggestione estetica e memoriale: la città dove *'oggi al pellegrino/ del fero vate la magion si addita'*. In fondo, se ci pensiamo, dopo Dante forse bisogna arrivare proprio al Foscolo per ritrovare una simile capacità di invenzione dell'immagine poetica di Firenze. (La Firenze del Boccaccio non è altro che una topografia della beffa, una nomenclatura senza volto). Così che dalle terzine innamorate di nostalgia con cui Cacciaguida, in Paradiso, rievoca la Firenze dei suoi tempi, forse bisogna proprio arrivare alla Firenze del Foscolo, per trovarne una trasfigurazione di eguale bellezza. Anche se – i tempi cambiano – la Firenze di Cacciaguida e di Dante è una città dentro le mura, splendida di civiche virtù, mentre quella del Foscolo è già la città d'arte, incoronata dai suoi colli profumati nel plenilunio, pronta a incantare i viaggiatori. I viaggiatori, e gli esuli. Perché le due Firenze, di Dante e del Foscolo, si scambiano simmetricamente il compito: città perduta e matrigna per il *ghibellin fuggiasco*, città di accoglienza per l'esule Foscolo, non meno che per il suo Ortis. E in questo strano, doppio destino di Firenze, di città che condanna all'esilio, e di città che si apre agli esiliati, si legge forse un tratto non minore della nostra storia, nostra di italiani, intendo: di gente sempre in cerca di una patria che non c'è. Di una patria che si nega, o che sfugge; di una patria ostile o effimera; che rende così difficile essere suoi cittadini. Anche in questo, Dante e Foscolo si specchiano l'uno nell'altro; e, probabilmente, noi stessi in loro.